

VII. I Protagonisti

Il nostro vecchio compagno ci racconta:

“Insieme agli anni di carcere o di confino il Tribunale speciale rifilava sempre qualche anno di sorveglianza speciale, che voleva dire uscire al mattino di casa non prima di una certa ora e rientrare alla sera entro una cert'altra, quasi sempre le sette.

I padroni delle fabbriche generalmente non ci assumevano. Se ci riusciva di farla franca e di avere il posto di lavoro, ci scoprivano quando dovevamo spiegare perché non potevamo fare i turni, che allora erano normali in tutte le fabbriche. Ci sbattevano subito fuori. Qualche padrone ci buttava fuori perché era fascista, qualche altro per non avere grane coi fascisti”.

“Subito dopo il '26, quando gli industriali licenziarono centinaia di operai, l'attività antifascista era estremamente pericolosa e difficile anche nelle fabbriche. Erano pochi gli industriali che, dopo aver individuato operai antifascisti attivi nelle loro fabbriche, non li denunciassero ai loro cani da guardia più fedeli: i fascisti”.

“Un'iniziativa che organizzammo tante volte nei primi anni del fascismo era quella delle dimostrazioni volanti. Improvvisamente in una piazza o all'angolo di una via tenevamo un breve comizio alla gente, quattro parole e poi via. Oppure ci riunivamo e, gridando frasi contro il fascismo e per la libertà, facevamo di corsa un tratto di via Genova o di via Nizza e ci disperdevamo”.

“Poi diventò troppo rischiosa anche questa iniziativa; allora facevamo una propaganda che puntava a denunciare le menzogne del fascismo. Perciò ogni tanto si vedevano sui muri della barriera scritte contro il fascismo o si trovavano dei fogli scritti a mano che parlavano delle continue riduzioni delle paghe, dei favoritismi che Mussolini concedeva continuamente agli industriali e delle condizioni di vita della gente”.

“Negli anni della grande crisi di sovrapproduzione del '30, un inverno riuscimmo persino a organizzare una dimostrazione di disoccupati proprio in barriera di Nizza. Ci fu un corteo abbastanza numeroso di disoccupati che percorse tutta via Nizza e riuscì a raggiungere il palazzo Reale di piazza Castello dove l'allora principe Umberto di Piemonte fece avere a ogni famiglia di disoccupati un sacchetto di carbone e dei buoni per qualche chilo di pane gratis”.

“La forza più grande del partito era nelle fabbriche. Lì era anche più facile propagandare l'antifascismo, proprio per come è fatta la fabbrica che presenta un'infinità di occasioni per parlare a centinaia di persone con una scritta o un volantino o un giornaleto. Ma anche perché, bene o male, in una qualunque fabbrica trovi sempre un comunista o una cellula comunista, magari piccola, di due, tre, quattro compagni, trovi sempre uno che la pensa come te”.

“Quel che non ci mancò mai fu l'appoggio del partito e la sua direttiva. In qualche maniera riuscivamo sempre ad essere collegati con il compagno inviato

dal centro. Certe volte passavano dei mesi prima di avere un contatto. Quando lo ristabilivi venivi a sapere che magari era caduta nelle mani dello spionaggio fascista un'organizzazione completa del partito; che il compagno del centro era stato individuato prima ancora di passare la frontiera e arrestato, poi, in Italia, insieme ad altri compagni con i quali si era appena collegato. Malgrado episodi come questi, purtroppo numerosi, il partito non ci fece mai mancare le sue direttive che noi portavamo avanti nelle fabbriche e nella barriera”.

“Era un lavoro snervante. Appena eri riuscito a stabilire un contatto e ad organizzare l'attività (che consisteva in riunioni nei boschi della collina o di notte, nei prati, e nella distribuzione del giornale ‘Portolongone’, dell’ ‘Unità!’ clandestina o di volantini, spesso scritti a mano) il collegamento saltava. Qualche compagno finiva ‘dentro’ e tu restavi a piedi.

Dopo qualche giorno ricominciavi con pazienza a cercare, come uno che cammina al buio con le mani in avanti tastando i muri per non sbattere la faccia in qualche spigolo. E la storia era quella di prima: ristabilivi un contatto, magari dopo settimane riuscivi ad organizzare qualcosa, facevi qualche azione, poi tutto si rompeva. Tutto era da rifare. Sovente agivi da solo. Scrivevi un cartello per il primo maggio che appendevi a dei palloncini rossi e li facevi salire su nel cielo; oppure preparavi dei volantini di denuncia del fascismo e li buttavi nella galleria di un cinema della barriera sulla platea.

Eri cosciente che, presto o tardi, sarebbe toccato a te di finire nelle mani della polizia: qualche settimana alle Nuove (le carceri Nuove, N.d.C.), poi la galera o il confino e così via. Quando ritornavi eri più mal messo di prima perché ti sorvegliavano senza requie. Ma ogni volta ti rincuorava il fatto che c’era sempre qualche nuovo antifascista, qualche nuovo compagno che prima non c’era. Pochissimi, magari uno o due, ma in tempi come quelli erano risultati enormi”.

“Noi compagni eravamo sempre informati sull’andamento della politica perché con gli inviati dal centro avevamo riunioni per discutere la linea politica del partito, i grandi problemi europei – del nazifascismo e delle guerre che questo preparava – per informarci delle proteste e delle rivolte che qua e là, in diverse zone d’Italia, avevano luogo. Discutevamo dell’antifascismo che riusciva ad estendersi lentamente fuori dall’ambiente del partito. Discutevamo di quante più cose era possibile e riuscivamo perciò ad essere informati, o meglio, molto più informati di quello che la stampa del regime consentiva. I compagni del centro (ricordarli tutti è un problema, ma in diversi periodi, che ora non saprei indicare, vennero: Scoccimarro¹, Terracini, Massola, Li Causi, Bernolfo, Picelli a

¹ Mauro Scoccimarro nacque a Udine il 30 ottobre 1895. Interventista si arruolò volontario negli alpini col grado di sottotenente; ferito ad una gamba e decorato al valor militare, venne congedato col grado di capitano. L’esperienza del fronte e il contatto quotidiano con i soldati avevano fatto maturare in lui una consapevolezza nuova sulle cause e quindi sulla natura stessa della guerra imperialista: dal fronte, nell’ottobre del 1917, chiese l’iscrizione alla sezione socialista di Udine. Smobilitato nel 1919, divenne in breve segretario della sezione udinese, quindi segretario della federazione provinciale e direttore del giornale socialista *Il Lavoratore friulano*. Aderì al PCI. Durante la crisi Matteotti fu, senza dubbio, insieme a Gramsci, il portavoce più autorevole del PCI. Fu arrestato a Milano il 5 novembre 1926. Il 2 dicembre fu assegnato al confino di polizia per 5 anni e destinato all’isola di Favignana; qui il 22 gennaio 1927 fu arrestato in esecuzione del mandato di cattura del giudice istruttore di Milano e associato alle carceri di San Vittore. Comparve come uno dei principali imputati al processo contro i maggiori dirigenti comunisti (fra cui Gramsci, Terracini, G. Roveda e altri) che si celebrò tra il 28 maggio e il 4 giugno 1928 di fronte al Tribunale speciale. Ritrovandosi con Gramsci e Terracini nella stessa cella a Regina Coeli, concordò con loro una linea di difesa basata sulla rivendicazione dell’attività di partito espletata pubblicamente e sulla negazione degli addebiti tesi a dimostrare gli “intenti criminosi” degli imputati, e tenne un contegno fermissimo, riducendo al minimo le risposte agli interrogatori. Il pubblico ministero Isgrò lo indicò come “uno dei capi più influenti del PCI” e chiese per lui la pena di 25 anni e 7 mesi di reclusione: fu condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni, di cui 4 anni e 6 mesi di segregazione cellulare. Il 19 febbraio 1937, avendo beneficiato del nuovo decreto di amnistia, fu scarcerato, ma immediatamente assegnato al confino quale “elemento pericolosissimo per gli ordinamenti politici dello Stato”. A Ponza per due anni con Terracini e Secchia, poi a Ventotene. Qui venne liberato il 17 agosto del ’43. Contrario alla “Svolta” togliattiana, lavorò nel CLN centrale affinché la sua attuazione non provocasse una rottura con socialisti e azionisti. Continuò ad essere riconosciuto come il più autorevole esponente del PCI. Con la liberazione di Roma e il ritorno di Togliatti alla testa del partito, fu nominato vicesegretario nella direzione provvisoria operativa per l’Italia liberata. Ministro delle finanze nel governo Parri, egli continuò ad essere uno dei principali ispiratori della politica economica del partito. Membro della Consulta e poi deputato alla Costituente, divenne senatore di diritto nel 1948 (dal 1958 alla morte fu poi vicepresidente del

collegarsi con noi dell'ex circolo Carlo Marx) ci fornivano documenti, materiali di studio, opuscoli. Sicchè non potevamo non essere coscienti che il nazifascismo non poteva durare in eterno. Anche se non ci riusciva di vedere i segni della fine dell'oppressione nera, era la gran fede che ci animava a renderla non solo possibile ma inevitabile”.

“La guerra d’Africa, quella di Spagna, quella d’Albania: ogni volta ci pareva di sentire la gente più sconcertata. Lo sentivamo dalle mezze parole, dai sospiri, dai silenzi. E noi cercavamo di fare di più, di dire anche noi delle mezze parole, come gente che bussi sommessamente per avere una risposta incoraggiante”.

“Risultati interessanti si avevano di quando in quando, tra i giovani reduci. Lì lo scontento c’era, la guerra è sempre una cosa orribile e chi torna dalla guerra con la pelle bruciata è più sensibile, capisce più in fretta gli inganni e lo sfruttamento di cui è vittima. Tra i giovani cominciammo ad allargare la cerchia dell’antifascismo. Alcuni di loro entravano nel partito, si univano a noi e partecipavano all’attività contro il fascismo. Quante volte ci siamo stupiti noi stessi della forza dei nostri argomenti! Il fatto è che, malgrado la clandestinità delle nostre riunioni e della nostra attività, alle spalle avevamo il partito che, tramite i suoi corrieri, si legava a noi e ci informava delle deliberazioni, dei congressi, delle disposizioni e dei giudizi che dava sulla situazione europea ed italiana. E ci indicava la via da battere per allargare il numero degli antifascisti e per far crescere il nostro partito”.

“Intanto tanti nostri bravi compagni morivano in galera o massacrati di botte, sparivano per anni nelle galere del fascio o al confino. Erano momenti di scoramento. Non ce l’avremmo fatta a buttare giù Mussolini e il fascismo, pensavamo. Invece bastava sapere di uno in più che era venuto al partito per risentirsi di nuovo fiduciosi e ricominciare a lottare”.

“E’ vero che le illusioni che la gente si faceva sul fascismo crollavano lentamente. C’era stato un primo momento in cui eravamo proprio soli, nessuno ci ascoltava, chi per paura e chi perché in qualche modo credeva alle fanfaronate dell’ ‘uomo della provvidenza’. Ma la verità si rivelò più forte e rese evidente a tutti quello che il fascismo era: la dittatura della parte più reazionaria della borghesia italiana, secondo la definizione di Gramsci. Allora le illusioni sul fascismo cominciarono a cadere, lentamente, ma inesorabilmente. Con le guerre che non portavano altro che morti, feriti e mutilati, le illusioni crollavano ancora più in fretta anche se i tromboni della propaganda fascista suonavano più forte. Con la seconda guerra mondiale, le illusioni cominciarono a crollare anche tra i fascisti. Ne ricordo uno che abitava in fondo a via Nizza, al Lingotto, (potrei dire anche il nome, ma, per riguardo verso la sua sofferenza è meglio di no). A lui, Mussolini con la scusa che era un fascista, anche se non della prima ora, le guerre gliel’aveva fatte fare tutte obbligandolo a fare il ‘volontario’: Africa, Albania, Spagna, seconda guerra mondiale. Ritornò, verso la fine del 1942, carico di medaglie e di nastrini ma completamente rovinato nella salute. Ritornò a far la fame con sua moglie e le sue bambine. Gli fecero la grazia di dargli un lavoro alla RIV, un lavoro qualunque, perché non aveva neanche più un mestiere e, per giunta, camminava col bastone.

Le sue delusioni erano state tante che finì tra gli antifascisti attivi”.

“Che qualcosa stesse maturando cominciammo a capirlo nell’inverno del ’42/’43. La polizia, almeno nei commissariati, allentava la sua sorveglianza, non colpiva più come prima e i padroni non davano più alla questura i nomi degli antifascisti. Da come andavano le ‘gloriose’ battaglie dell’asse Roma-Berlino veniva fuori chiara e lampante tutta l’incoscienza criminale e ciarlatanesca del fascismo. La fame si faceva sentire sempre di più, i figli morti in guerra erano centinaia di migliaia, il ‘colosso dai piedi d’argilla’ – come la propaganda fascista aveva chiamato l’Unione Sovietica – non cedeva, sebbene i tedeschi e gli italiani fossero entrati in profondità nel suo territorio, così come Hitler non riusciva a piegare l’Inghilterra. La guerra, insomma, cominciava a rivelarsi un disastro completo (ma, insieme, anche l’impresa sulla quale i capitalisti continuavano a guadagnare a più non posso con le forniture militari)”.

“Naturalmente di questo stato di cose ne approfittavamo noi che trovavamo un po’ di respiro per diffondere le indicazioni del partito contro la guerra e il fascismo”.

“Negli ultimi giorni del febbraio ’43 vennero ad aspettarmi davanti alla Emanuel, Umberto Massola² e un altro compagno che non conoscevo. Era uno dei tanti giovani venuti al partito in quegli anni. Si chiamava Leo Lanfranco³, lavorava alla Fiat Mirafiori”.

“La direttiva del partito era di preparare gli scioperi del marzo in quante più fabbriche fosse stato possibile. Noi, che nel vecchio circolo Carlo Marx di via Narzole eravamo i giovani, adesso avevamo passato i quarant’anni. Non eravamo quindi abili per fare la guerra e lavoravamo – tutti quelli rimasti in fabbrica e in libertà – nelle fabbriche della vecchia barriera di Nizza: alla RIV, alla Fiat, alla Morando, all’Emanuel, alla Microtecnica e in tante altre che erano nate o si erano sviluppate durante il fascismo”.

“Su quella direttiva ci mettemmo a lavorare. Capivamo che sarebbe stato un colpo serio all’impalcatura del fascismo se fossimo riusciti a trascinare allo sciopero migliaia di lavoratori. Non ne fummo delusi. Ai primi di marzo, solo a Torino, più di centomila operai scioperarono. Dopo, borghesi e fascisti si abbandonarono, come sempre, alla vendetta. Molti compagni e semplici operai finirono in galera, parecchi, dalla prigione o dalla Germania, non tornarono mai più”.

“Ma era certo, l’avevamo toccato con mano: il fascismo stava morendo. Erano necessari ancora altri sacrifici, altro sangue, ma il nostro obiettivo non era lontano”.

² Umberto Massola nell’estate del ’42 era rientrato clandestinamente dalla Francia col mandato dell’Ufficio Estero del Partito di riorganizzare il “Centro interno”, che lavorerà per l’organizzazione degli scioperi del marzo 1943. Cfr. G. Alasia-GC Carcano-M. Giovana, “Un giorno del ’43”, Gruppo Ed. Piemonte, Torino 1983

³ Leo Lanfranco nasce a Torino nel 1905. Operaio iscrittosi giovanissimo al PCI, è attivo antifascista e subisce una prima condanna dal Tribunale speciale che lo confina per cinque anni nell’isola di Ponza. Nel ’39 viene assunto come aggiustatore meccanico alla Mirafiori e qui, durante il 1942-1943, ne dirige l’organizzazione comunista interna: viene arrestato in seguito all’organizzazione degli scioperi del marzo 1943. Dopo l’8 settembre è attivo nella Resistenza a Torino, organizza le SAP, ma deve rifugiarsi nelle formazioni foranee perché è ricercato. Muore cadendo un’imboscata a Villafranca Piemonte il 5 febbraio 1944. Dopo il suo ritorno dal confino aveva costituito il punto di riferimento dell’antifascismo in fabbrica e della riorganizzazione del partito comunista. È considerato, con Luigi Capriolo, tra gli esempi più alti di militanza operaia comunista antifascista e di sacrificio nella lotta partigiana.

“Nel primo dopoguerra, tutti i lavoratori delle ‘boite’ avevano preso l’abitudine di riunirsi davanti alla Riv di via Nizza in occasione di scioperi o di altre manifestazioni. Con gli scioperi del marzo ’43 quell’abitudine riprese come d’istinto. Là davanti ci ritrovammo anche pochi mesi dopo, il 25 luglio, quando casa Savoia si liberò di Mussolini cercando di rifarsi una verginità agli occhi della gente”.

“Era una mattina bellissima, piena di sole, e vedere quella massa di operai, uomini e donne della Riv e delle altre fabbriche, che si parlavano con gli occhi pieni di gioia – come se si fossero liberati di un gran peso – era una cosa veramente commovente. E subito nelle discussioni tra gli operai si avanzavano rivendicazioni di aumenti salariali, di aumenti delle razioni alimentari della tessera annonaria, delle elezioni di commissioni interne nelle fabbriche, della fine della guerra. Gli operai volevano andare più avanti: richiedevano qualcosa di più di quello che erano intenzionati a fare il re e Badoglio. Oltre alla cacciata di Mussolini dal governo, volevano un miglioramento delle proprie condizioni di vita e la fine della guerra. Senz’altro l’antifascismo e le nostre parole d’ordine erano state ascoltate più di quanto avessimo creduto”.

“Ci fu anche confusione davanti alla Riv, provocata da un ufficiale al quale non andava giù, forse, che gli operai dimostrassero la loro contentezza per la caduta di Mussolini e si preparassero ad avanzare delle richieste. ‘Ormai Mussolini è caduto. Cosa volete ancora? Andate a lavorare invece di star qui a far niente’, diceva l’ufficiale. Visto però che nessuno gli dava ascolto, esagerò sino ad insultarci. A qualcuno scappò la pazienza. L’ufficiale fu travolto dagli operai e sistemato come meritava. Poi la polizia intervenne con gli idranti per disperderci”.

“Il ’43, con i suoi avvenimenti, diede una spinta fortissima a tutta l’attività dell’antifascismo e del partito. Le cellule di fabbrica diffondevano montagne di volantini, di giornali e opuscoli con le parole d’ordine della fine della guerra. Dopo l’8 settembre, passato il primo momento di sbandamento, il primo a dare la direttiva della guerriglia ai tedeschi fu il partito comunista. Allora il nostro lavoro nella barriera e nelle fabbriche si moltiplicò, mentre intorno a noi cresceva il numero dei giovani comunisti e dei partigiani. C’erano tanti reduci e non solo quelli che non avevano potuto raggiungere le loro famiglie, ma giovani che erano stati sballottati su parecchi fronti, che avevano visto tanti loro compagni morire senza un perché, o meglio, soltanto perché erano soldati e un soldato deve morire perché così vuole chi comanda. Non è un uomo, uno, quando è soldato, secondo i borghesi generali.

Nelle fabbriche organizzavamo le spedizioni dei giovani che volevano raggiungere le valli di Lanzo e del Canavese. In quasi tutte le fabbriche c’erano compagni operai addetti alla riparazione delle armi, altri che escogitavano i trucchi più strani per farle giungere ai partigiani. Poi c’erano i compagni addetti alla distribuzione della stampa clandestina. Le scritte, le falci e martello, sui muri della barriera diventavano sempre più numerose: alcuni operai avevano persino costruito delle mascherine in ferro, altri dei piccoli rulli di modo che i simboli erano più chiari, le parole più ordinate e si faceva più in fretta a scriverle sui muri. Più avanti, nel ’44, preparammo in ogni fabbrica, alla Microtecnica, alla Morando, alla Emanuel, alla Fiat, in tutte insomma, le squadre di azione

partigiana, le SAP,⁴ che erano gruppi di operai organizzati per difendere le fabbriche da eventuali attacchi dei tedeschi. Tutto questo lavoro, che era tanto, si svolgeva di nascosto, nell'illegalità. E i nazifascisti colpivano e uccidevano. Ci sono ancora i segni in barriera, le lapidi che ricordano i nostri morti ai quali spesso portiamo un fiore, il 25 di aprile o in altre occasioni”.

“Sentivamo che ormai la fine del nazifascismo era vicina. La nostra vecchia bandiera, quella che sul finire del '17 ci aveva riempito di speranze, il primo stato socialista, non solo non era stato vinto, ma aveva ricacciato i tedeschi; c'erano state Stalingrado e Leningrado, si era aperto il ponte sulle coste francesi. Il nazifascismo era alla fine. Bisognava anche pensare al dopo, che per noi, tra le altre cose, voleva dire rimettere in piedi il nostro circolo Carlo Marx. Nelle nostre riunioni clandestine decidemmo di impiantare il nuovo Carlo Marx nella sede del fascio di via Biglieri dove ora c'è il commissariato di PS della barriera di Nizza, e così facemmo quando dal CLN venne l'ordine di far occupare le città dai partigiani e alle SAP di occupare le fabbriche”

⁴ Le Sap erano formazioni partigiane cui partecipavano anche patrioti che pur continuando nelle proprie attività civili compivano azioni di guerriglia organizzata, in campagna – dove le squadre erano nate per proteggere i contadini dalle razzie nazifasciste – e in vari ambienti di lavoro, soprattutto nelle fabbriche, ma anche nelle scuole. A Torino, per iniziativa di Ilio Barontini, già nel novembre del 1943 l'organico delle Sap superava le 700 unità tra uomini e donne. In alcune situazioni si videro le Sap affiancare in combattimento le unità partigiane, e nella fase finale dell'insurrezione il fenomeno divenne generalizzato sino al punto che talvolta le Sap precedettero, come a Milano e a Torino, i partigiani, sostenendo i Gap nei primi combattimenti che portarono alla liberazione di paesi e città. Cfr. Massimo Rendina, *Dizionario della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Universale economica, Roma 1995, p.169

